

*Per ricomporre le culture politiche degli italiani,
per ridare centralità all'asse destra-sinistra,
per far uscire il M5S dalla comoda rendita di posizione,
il modello giusto è il proporzionale con sbarramento.
Farebbe bene anche alla qualità della competizione*

Anno zero, equilibrio tedesco

Antonio Floridia

Il tentativo di tenere disgiunte la legge elettorale e la riforma costituzionale è fallito miseramente: e non poteva che essere così, giacché entrambe sono guidate da una comune ispirazione, ossia una visione plebiscitaria della democrazia. E non occorre qui ritornare sui tanti argomenti che portano a considerare l'Italicum non solo una pessima legge elettorale, ma anche una soluzione che rischia di aggravare pericolosamente lo stato di salute della democrazia italiana.

Nel dibattito corrente si tende ad ignorare un dato fondamentale: un sistema elettorale non è soltanto un meccanismo che traduce i voti in seggi, ma un insieme di regole che tendono a modellare l'intero arco delle scelte e dei comportamenti tanto degli attori politici quanto degli stessi elettori. Un sistema che crea vincoli e opportunità, produce incentivi, orienta e condiziona la campagna elettorale e il discorso pubblico, favorisce o scoraggia la partecipazione, agisce sulle aspettative e le motivazioni degli elettori; e che, in definitiva, concorre a determinare il grado e la qualità della legittimazione democratica delle istituzioni.

Nel caso dell'Italicum la questione fondamentale non è dunque soltanto quella delle abnormi distorsioni della rappresentanza a cui dà luogo, ma anche quella degli effetti perversi che produce sull'intero sistema politico. Molto è stato già scritto e detto a questo proposito: qui vorrei soffermarmi su alcuni aspetti forse meno considerati finora.

In particolare, tutti coloro che si affannano a raccomandare «moderazione» dei toni, dovrebbero riflettere sulla dinamica competitiva che l'Italicum innesta. È un sistema elettorale funzionale ad una logica plebiscitaria proprio perché centralizza la competizione intorno ai «capi» delle li-

ste-coalizioni, e costruisce la rappresentanza a cascata, dall'alto in basso. In queste condizioni, lo scontro politico assumerà i tratti di uno «scontro tra titani», tutto giocato sulla scena mediatica nazionale, senza alcun spazio per una competizione legata alla rappresentanza politica locale. La campagna elettorale sarà estremamente polarizzata e divisiva, una guerra di tutti contro tutti, senza nessun incentivo al confronto delle idee e senza alcuna attenzione alle possibili compatibilità programmatiche tra le diverse forze. Tutto questo produrrà anche effetti sulla partecipazione.

GLI ELETTORI CHE SONO CONTRO il vincitore annunciato non sceglieranno sulla base di una valutazione politica, ma sulla base dell'ostilità e della contrapposizione. Gli elettori che non si riconoscono nel vincitore atteso, si sentiranno liberi di non andare a votare o sceglieranno la forza politica che meglio potrà inceppare l'azione del governo. Gli elettori che sono incerti o poco motivati, e quelli che non si riconoscono in un'offerta drasticamente semplificata, saranno anch'essi indotti all'astensione. Insomma, può sembrare paradossale, ma questo sistema elettorale *deresponsabilizza* molti elettori: una parte consistente sarà indotta semplicemente a votare in modo reattivo - contro qualcuno, non per qualcuno -, o ad usare il voto come segnale di protesta, distacco, estraneità.

Si aggiungano anche altri effetti collaterali, per così dire, che possono anch'essi incentivare l'astensionismo: una competizione giocata tutta sullo scontro mediatico tra i leader nazionali annulla molti incentivi a una competizione territorialmente decentrata: le sorti dei candidati locali sono trascinate dal risultato nazionale della lista. Una volta che questo esito sia stato acquisito o appaia scontato, la mobilitazione di elettori e candidati viene radicalmente disincantata (un fenomeno frequente nei ballot-

taggi di molte elezioni amministrative).

A questo punto, una domanda è d'obbligo: che legittimità democratica potrà mai avere il «vincitore» che emerge da competizione siffatta? L'Italicum, in definitiva, esprime una visione «ortopedica» della politica democratica: una «maggioranza» fittizia e ingessata crea un'insostenibile rigidità, foriera di ulteriori e pericolose fratture. E l'idea di sopperire alle complicazioni di una rappresentanza pluralistica amputando la reale complessità sociale, politica e culturale, alla fine, non può produrre nemmeno una buona qualità del governo e del policy-making. Alla fine, avremo solo il governo di un *partito-ombrello*, gonfio di seggi e privo di consenso reale nel paese. Nelle condizioni attuali del sistema politico italiano, questo significa che l'Italicum produrrà bensì un effetto polarizzante: ma non quello tra destra e sinistra, bensì quello tra «sistema» e «anti-sistema». E potremo avere bensì un «vincitore», ma privo di una reale legittimazione a governare: assediato, per così dire, da una effettiva maggioranza, composta dal non-voto degli astenuti e dal voto ostile degli altri.

RIMANE UN ARGOMENTO, a cui i fautori di questa riforma si aggrappano come *extrema ratio*: l'idea che, con altri sistemi, l'Italia cadrebbe in uno stato di cronica ingovernabilità (evocando il caso spagnolo o l'incubo delle grandi coalizioni).

Su questo punto, occorre dire che il dibattito corrente ha per così dire introiettato una condizione cronica di destrutturazione del sistema politico: un dato considerato ormai come irreversibile, a cui ci si illude di porre artificialmente un qualche rimedio, affidando il governo alla minoranza più «forte». E si spacciano per verità indiscutibili delle inferenze del tutto arbitrarie: come quando si proiettano gli ultimi risultati - legati agli effetti di un determinato sistema elettorale - su quelli ipotetici che risulterebbero

dall'applicazione di un altro modello, deducendo così, meccanicamente, l'ingovernabilità che ne deriverebbe. Non si riflette su una finalità essenziale che dovrebbe avere oggi una riforma elettorale: aiutare a ricostruire un sistema di partiti più solido e più legittimo, premessa ineludibile di una democrazia in grado veramente di governare.

È chiaro, dunque: la vittoria del No al referendum costituzionale è il presupposto per riaprire una discussione seria anche sulla legge elettorale. E i criteri che ci dovrebbero guidare possono essere facilmente indicati: sono buoni (o sufficientemente tali) quei sistemi elettorali che permettono di registrare e far esprimere i reali orientamenti politici degli elettori; che, in una fase di crisi e di cambiamento di questi orientamenti, non comprimono illusoriamente questa crisi e questi mutamenti, ma restituiscono la parola alla politica; sistemi che permettono agli elettori di scegliere una propria rappresentanza politico-territoriale, conferendole legittimità democratica attraverso una competizione diffusa e decentrata; sistemi, infine, che affidano al parlamento la legittima ricerca di possibili mediazioni, qualora dalle urne non esca un esito univoco.

SISTEMI ELETTORALI che rispondono variamente a questi requisiti, ovviamente, ce ne sono tanti e diversi, e ciascuno con le sue caratteristiche: basta guardare alle democrazie europee per poterne trovare vari esempi. Ma la pre-condizione della loro efficacia e funzionalità sta nella loro coerenza interna: si può preferire un modello o l'altro, ma non si può fare una sorta di bricolage, imboccare la via perigliosa di un gioco combinatorio tra logiche diverse.

A parere di chi scrive, potrebbe essere comunque positiva una soluzione che ri-

prenda l'impianto della legge Mattarella; ma la via maestra - in un momento storico in cui la democrazia italiana si trova ad una sorta di anno zero - è quella di un sistema proporzionale, con una soglia di accesso (non aggirabile) al 4%, riprendendo il modello tedesco. Questa scelta avrebbe effetti immediati e positivi sulla stessa qualità della competizione. Intanto, potrebbe creare le condizioni perché si esprimano, emergano o si ricompongano le reali articolazioni della cultura politica degli italiani: una destra xenofoba e nazionalista, una destra conservatrice, un'area moderata centrista, un partito di centro-sinistra, una sinistra. E poi permetterebbe di ridare centralità all'asse destra-sinistra, eliminando la comoda rendita di posizione di cui oggi gode il M5S (o, in positivo, aiutando questo movimento a superare le attuali ambiguità): con i sistemi vigenti, e con l'Italicum, il M5S è oggi in grado di catalizzare su di sé tutte le più svariate ragioni di protesta e di risentimento. In presenza di vincitori annunciati, il voto al M5S è il voto «contro», per eccellenza. Qualcuno si sta interrogando come mai, nonostante tutto, il M5S continui a volare molto alto nelle intenzioni di voto degli italiani? E sarebbe ancora così se il voto tornasse a prevedere la possibilità e necessità di coalizioni parlamentari post-elettorali?

E INFINE, L'OBIEZIONE PRINCIPALE: si cadrebbe nella situazione spagnola! Ma nessuno può dire, oggi, come reagirebbe l'elettorato ad un diverso formato della competizione; ad una campagna elettorale in cui al centro vi fosse un confronto tra diverse piattaforme programmatiche e la loro relativa compatibilità; ad una competizione in cui avesse di nuovo importanza la scelta del candidato, su basi territoriali cir-

coscritte. È del tutto prevedibile, anzi, un radicale riallineamento degli elettori e spetterebbe al loro voto stabilire quale potrà essere il peso relativo delle diverse aree politiche (appena cinque o sei, come nella famiglia Prima Repubblica).

Indubbiamente, oggi, in Europa, vi è una condizione critica, che rende in molti casi difficile costituire dei governi stabili. Ma le regole elettorali consolidate, molto diverse tra loro, e non necessariamente «proporzionali», che funzionano in molti paesi, permettono comunque di registrare dinamiche politiche reali, e si rivelano come sensori efficaci del mutamento negli orientamenti politici degli elettori. Se da questi spostamenti deriva una difficoltà ad individuare una soluzione stabile di governo, questo va visto come il segno del passaggio da un assetto del sistema politico entrato in crisi ad un diverso assetto, ancora da costruire. E ci sarebbe anche da sorprendersi se non fosse così, se solo consideriamo il passaggio storico che si trova ad affrontare l'Europa! Proprio per questo, occorre che nuovi equilibri politici e di governo nascano da una vera dialettica politica, dal confronto-scontro tra diversi possibili modelli o idee dello sviluppo nazionale e trans-nazionale. In questo scenario, non è dai sistemi elettorali e dalle loro riforme che possiamo attenderci ricette risolutive che possano fermare questa fase storica di turbolenza politica. Ma certo, pessime riforme elettorali possono solo peggiorare le cose.

Un sistema elettorale non traduce solo i voti in seggi. È un insieme di regole che modella i comportamenti di attori politici ed elettori

